



Pippo Pollina

CENTO CHIMERE

© Lastaria Edizioni srls, 2018 Tutti i diritti riservati

Lastaria Edizioni Viale Libia 167 - 00199 Roma info@lastaria.it www.lastaria.it

In copertina: Mare Ionio, dipinto di Nicola Grabiele, olio su tela, 2016, misura 24x30cm. Nicola Grabiele (1965) vive e lavora a Winterthur, Svizzera. www.grabiele.ch

I Edizione: novembre 2018 Isbn: 978-88-99706-43-2

Distribuzione per le librerie Messagerie Libri

“Cento Chimere”

Prefazione

di Nando dalla Chiesa

Pippo Pollina. Il nome e il cognome. Basta il loro accostamento per risvegliarmi una miscela di sentimenti. Suoni, memorie, camicie bianche, piazze, teatri e brindisi tra amici. Vedo un ragazzo palermitano che impara a suonare la chitarra da coetanei un po' più grandi, in un'aria che sa di Inti-Ilmiani. Che a un certo punto abbandona la sua isola, la Sicilia dei mandorli in fiore e del sangue, pur amandola disperatamente. Che pratica il volontariato più umile per riscattarla, in nome di un intellettuale-giornalista ucciso a Catania la sera prima dell'Epifania, più di trent'anni fa, perché la mafia uccide d'estate, come dice il titolo di un bellissimo film, ma uccide pure d'inverno. Vedo la sua generazione, che ho conosciuto e amato da vicino, vestita senza ambizioni griffate e armata dei primi zaini in spalla. Voglia di avventura e di viaggi, vent'anni dopo il sessantotto. Non per conoscere il mondo come allora, ma per scappare dalle esplosioni di violenza vigliacca contro i giusti. Per fuggire da un mondo dove meriti e talenti vengono soffocati, contando infinitamente di più le amicizie e le parentele, comprese quelle politiche.

Vedo quel ragazzo cresciuto che cerca fortuna in un altro Paese, portando nello zaino i doni più preziosi che la natura gli ha dato: il genio creativo e il ritmo della poesia cantata. Che egli mette istintivamente al servizio del suo bisogno di libertà. Non solo della libertà propria, ma della libertà di tutti, come testimoniano le sue canzoni più belle, da cui spuntano volti e mani di eroi della musica che non tace nemmeno di fronte alle dittature e di romantici cavalieri medievali della vita contemporanea.

9 Lo vedo suonare negli spazi delle metropolitane, dove nessuno si ferma a incantarsi davanti alle melodie o alla purezza degli occhi, come tante volte ci è stato raccontato dai giornali che accade. Teatri pieni per mesi per il nome in cartellone, e passanti indifferenti se quello stesso nome si trasforma per gioco un giorno in musicista sconosciuto, infilato nelle frenesie di massa del mattino presto o del tardo pomeriggio.

Poi vedo quel giovane, non più ragazzo, riscuotere successi con i suoi dischi e i suoi concerti. Attirare migliaia e migliaia di amanti del suo genere. Un genere tutto particolare, personalissimo, che ondeggia tra il rock, il folk e il cantautorato più classico, infiorato da qualche reminiscenza di ritmi iberici. Vedo svizzeri e tedeschi e italiani conoscerne le parole, senza che sia una star, poiché non ha avuto quel destino, almeno non per ora. E di parole belle, sorrette da musiche dolci o dure, malinconiche o aggressive, ne ha scritte proprio tante, basta sfogliare questo libro per rendersene conto, per incontrare la ricchezza e la complessità della sua biografia, fatta di immagini, fulmini di dizionario ed

emozioni, un impasto che lievita e si torce, per poi restituirci sempre lui, il cantautore che scorre il mondo da migrante, perché in fondo è quella la sua anima.

Lo conobbi una sera a Roma. Non ne avevo mai sentito parlare, mi dissero bene di lui amici cari, esattamente della sua generazione e della sua isola. “Vieni a sentirlo, non te ne pentirai”. Uno spazio piccolo, duecento persone, forse nemmeno, ma mi accorsi subito che cantava soprattutto per chi era fuori di lì; in fondo a noi era dato di sentirlo, ma non eravamo noi il suo vero pubblico. Avvertii la forza della sua voce, che scaturiva da un cuore libertario e insieme timido. Volli conoscerlo e ci guardammo in faccia, e poi ci raccontammo tra birre grandi e bionde. I suoi amici che erano anche i miei; poi lui con il viso dai lineamenti appuntiti, io con il viso dai lineamenti rotondi. Più giovane e acerbo lui, io

10

con alle spalle una storia che l'Italia conosceva, purtroppo, e che era la stessa da cui lui era scappato via. Per questo mi guardava con qualche indecifrabile forma di rispetto, mentre io lo rimiravo con l'innata simpatia che si deve a un hidalgo. Mi affascinò e mi conquistò quella sua scelta orgogliosa di tenersi il nome che raccontava la storia della sua terra. “Pippo”, appunto. Ho sempre pensato che, se fosse dipeso da un grande manager, quel nome gliel'avrebbero fatto cambiare. Meglio chiamarsi Frank o Jimmy o Paul, per avere successo in un mondo che ripudia le antiche tradizioni, e che – soprattutto se sei rock – chiede un tocco trasgressivo già dal nome. Lo hanno fatto in tanti, per decenni. Lui no. Sfrontatamente “Pippo”, indiscutibilmente “Pippo”, per portare sul palco le sue origini e la sua infanzia, le telefonate con la madre lontana, il nome che torna e si iscrive nei cuori di chi ci vuole bene.

Scrissi poi di lui in un libro. Lo chiamai menestrello, e voleva essere un affettuoso complimento. Ma a pensarci quasi vent'anni dopo, non era quella la parola giusta per spiegare il suo vivere nel mondo dell'arte e della rivolta sociale, poiché questo scorre alla fine sotto le sue parole e anche sotto i gesti con cui domina il palco. Penso che gli stia meglio hidalgo, appunto, termine che usai una volta per raccontare un calciatore poeta della mia adolescenza. Oppure il termine chansonnier, che meglio disegna le profondità della cultura che una chitarra o un piano possono evocare.

La chitarra, il piano. Sono i due strumenti con cui Pippo Pollina riveste la sua poesia, la rabbia e la dolcezza. Lo si può vedere, anche nelle immagini dei suoi cd, accomodato su uno sgabello con i lunghi capelli e con le dita magre, che slittano o picchiano sulla tastiera (e certe volte picchiano davvero), oppure in piedi chino verso la sua chitarra, da cui ricava ritmi trascinati. Così risultò il più amato dal pubblico – fu fatto referendum popolare – alla prima edizione del Mantova Musica Festival, l'anti-Sanre-

11 mo, il festival dell'eresia. Quell'anno, era il 2004, il festival nazional-popolare era stato dato infatti in trofeo, in qualità di direttore artistico, a un cantante che vantava le sue frequentazioni con un noto e potente clan mafioso siculo-americano. Apparve davvero troppo a me e pure ad altri, anche nell'Italia delle connivenze. Così nacque quell'esperienza sociale e musicale a un tempo in cui sembrò stabilirsi una specie di selezione naturale per potere accedere nelle file dei liberi e forti. Il festival dell'eresia, infatti, aveva contro il governo, ma aveva contro anche la massima industria culturale del Paese, la Rai. Quella contro cui nessun intellettuale, nessun artista ama schierarsi. In tanti musicisti progressisti si tirarono indietro, con le motivazioni più strambe.

Pippo tornò il ragazzo innamorato di una Sicilia e di un'Italia diverse, senza nemmeno l'odore della mafia. E, proprio lui che se ne era andato lontano, fuori confine, promise un viaggio simbolico a ritroso con cinque parole che non ho mai dimenticato: "Nando, vengo anche a piedi". Il pubblico dell'eresia lo accolse con entusiasmo, molti lo scoprirono proprio come io l'avevo scoperto a Roma, in mezzo a giganti come Gino Paoli o Bruno Lauzi. Fu un successo. Civile, musicale, anche umano.

Ci siamo purtroppo rivisti poche volte. Le sue scorrerie italiane non incrociano quasi mai le mie. Lui a suonare, io a parlare. A presentare i libri che scrivo, ascoltando spesso la sua musica. Il giorno del falco, certamente. Ma anche quei versi bellissimi, quel "Signore, da qui si domina la valle". Per sentirmi accanto, mentre denuncio i mali del mio Paese, la voce di un amico, la sua voglia di libertà, la sua capacità di accorrere accanto a chi sfida la mafia, il razzismo, le ingiustizie. Per cantare la vita. Eccola dunque, la miscela. Ecco che cosa mi suscita nell'animo o nelle ruote della memoria il suono accostato di quelle due semplici parole: Pippo Pollina. Buona lettura a tutti.

Nando dalla Chiesa